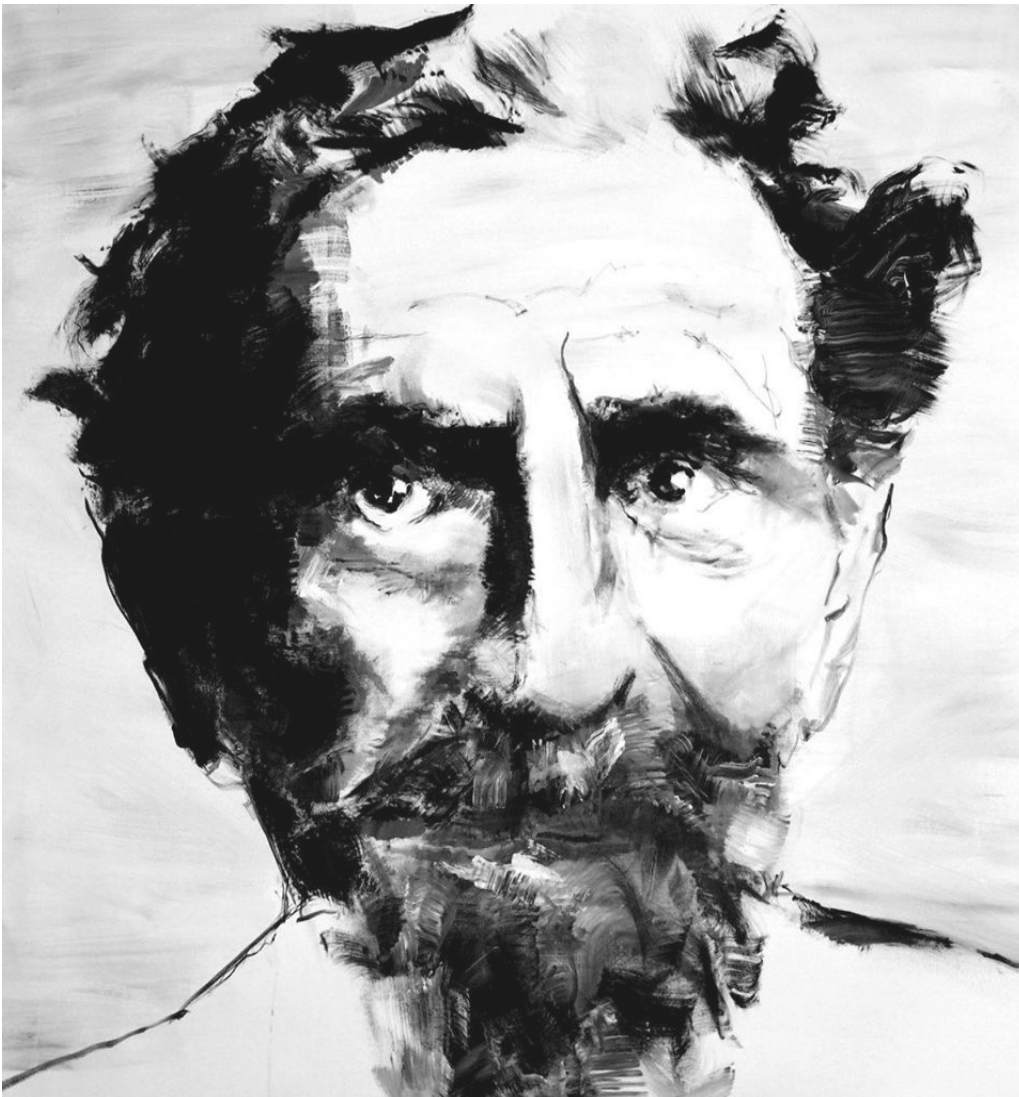


Alternativa Libertaria



- In questo Numero:*
- Referendum Costituzionale
di Giulio Angeli
 - febbraio 1920 : Livorno per
Malatesta di Marco Rossi
 - La Voce del padrone di
Cristiano Valente
 - La colomba e il bullone
Un inedito di
Roberto Saviano
 - Iniziativa:
11 Aprile ricordo di
Silvano Fedi partigiano
comunista libertario

Foglio aperiodico delle sezioni di Livorno e Lucca Marzo 2020

Sul Referendum costituzionale del 29 marzo 2020

di Giulio Angeli



Prima di iniziare una riflessione sulla fase in atto è necessaria una breve premessa sul COVID-19, assunto alle cronache come "corona virus". Senza entrare nel merito della così detta epidemia e delle sue complessità, è interessante notare che in prima linea c'è la sanità pubblica con tutte le sue strutture centrali e periferiche e, soprattutto, con il suo personale medico, paramedico, ausiliario, tecnico e amministrativo, a tempo indeterminato e precario, comunque impegnato a fronteggiare con spirito di abnegazione e con risorse limitate dai molteplici tagli al sistema sanitario già sconvolto dai processi di privatizzazione che ne hanno ridotto l'efficienza, l'insorgere e il diffondersi del virus: la sanità privata è semplicemente assente perché non è finalizzata alla pubblica utilità ma solo ed esclusivamente alla realizzazione del profitto. E' questa una indicazione strategica che dovrebbe essere recepita in primo luogo dalle forze di resistenza del movimento sindacale le quali, anziché impegnarsi contro il taglio dei parlamentari dovrebbero rivedere i loro diffusi connubi e le subalternità ai processi di

privatizzazione che dovrebbero invece essere efficacemente contrastati con una vertenza unitaria e di massa per la difesa e il rilancio dello stato sociale.

Invece si pensa al referendum sul taglio dei parlamentari che si celebrerà il 29 di marzo.

"Ci risiamo: l'ennesimo referendum inutile che per altro costerà agli italiani circa 300 milioni di euro, quando i problemi sono altri"; "Il taglio è una decisa risposta politica alle critiche e alle esigenze dei cittadini; non mutila la democrazia e non aiuta l'antipolitica". "Limitare il numero dei parlamentari è limitare l'espressione dei cittadini. Il NO è chiamato ancora una volta a difendere la Costituzione e la democrazia". Ecco in estrema sintesi, alcune posizioni correnti circa il prossimo referendum costituzionale sul taglio dei parlamentari. Argomento controverso che da qualunque punto di vista lo si affronti appare obiettabile. C'è da dire che, se il paragone viene fatto con i comuni cittadini, i parlamentari assumono ingiustificate posizioni di privilegio economico, normativo e di status sociale a cui consegue una scarsissima efficienza delle istituzioni parlamentari che, quando operano, lo fanno spessissimo per comprimere gli interessi delle classi subalterne a esclusivo vantaggio delle classi e fazioni capitalistiche in generale il che, se associato all'elevato numero di pregiudicati, inquisiti, prescritti e mestieranti della politica che siedono in parlamento, crea disappunto e rabbia tra la categoria dei rappresentati che si allontanano sempre più dalle istituzioni statali e dal terreno della partecipazione democratica

e rappresentativa, fino a sposare posizioni decisamente qualunquistiche che facilmente degenerano in un antiparlamentarismo autoritario, anticamera della reazione. Ma non è possibile ovviare a tutte queste degenerazioni della democrazia (borghese), spesso inevitabili proprio in quanto costituiscono il prodotto di una transizione storica che vede le istituzioni parlamentari al servizio delle classi possidenti, diminuendo il numero dei parlamentari senza perseguire disegni demagogici e reazionari. In realtà, l'intento è un altro: quello di aprire le istituzioni parlamentari solo a quelle candidature forti, e potremmo anche dire occulte, al fine di limitare la rappresentanza e la democrazia costituzionale, accelerando le derive autoritarie che percorrono dal profondo la società: il che, effettivamente spaventa. Da questo punto di vista le ragioni del No al taglio dei parlamentari suonano meglio di quelle demagogiche del SI, anche se sono caratterizzate dall'innegabile difetto di lasciare le cose come stanno per quanto riguarda le degenerazioni concrete e evidentissime della pratica reale della democrazia parlamentare. Circa l'indistinta categoria dei cittadini elettori c'è da dire che di questi, nel segreto dell'urna, chi voterà SI lo farà per lo più reattivamente, proprio perché nel NO individua la difesa delle "status quo" che detesta. E' una reazione se vogliamo "nichilista" ma che trova la sua concretezza nel fatto che per votare NO è necessario svolgere un ragionamento un poco sofisticato e astratto dai condizionamenti del reale, e interi settori di popolazione votante non lo svolgono. E' quindi presupponibile che, ribaltando lo scenario e i risultati del referendum costituzionale del dicembre del 2016 contro la riforma Renzi - Boschi, questa volta prevalga il SI. Ma cosa devono fare i rivoluzionari e i comunisti anarchici in queste situazioni?

La prima cosa da fare è contestualizzare.

In questi ultimi cinquanta anni, dopo la legge 352 del 1970 che applicava il dettato costituzionale, la stragrande maggioranza delle materie sottoposte a referendum non hanno riguardato, o non riguardano più, la difesa delle condizioni di vita e degli interessi delle classi subalterne come ad esempio accadde per i referendum sul divorzio (1974), sull'aborto (1981) e per altri versi per quello sulle centrali nucleari (1986) e sull'acqua pubblica (2011), vinto e mai applicato, comunque tutti sostenuti da forti, radicati e consapevoli movimenti di massa, il che non si è verificato nelle altre scadenze referendarie ad eccezione del referendum istituzionale del 2 giugno 1946 (monarchia o repubblica) che con la percentuale dell'89,1% registrò la più alta partecipazione al voto. In totale dal 1946 ad oggi vi sono stati n. 1 referendum istituzionali; n. 1 referendum di indirizzo; n. 3 referendum costituzionali (quello del prossimo marzo sarà il quarto); n. 67 referendum abrogativi; per un totale di n. 72 scadenze referendarie effettuate: una vera e propria inflazione. Si è così definita una vera e propria scorciatoia che ha istituzionalizzato, depotenziandola, l'azione di massa e di classe avviandosi verso una prassi referendaria autoreferenziale e intrecciata con le dinamiche istituzionali, che ha illuso e illude che queste ultime possano essere plasmabili dal suffragio universale, e dalla partecipazione "popolare" e interclassista, replicando quanto già affermarono Marx e Engels nel lontano 1852 e che non ci stanchiamo di ripetere:

"Cretinismo parlamentare, infermità che riempie gli sfortunati che ne sono vittime della convinzione solenne che tutto il mondo, la sua storia e il suo avvenire, sono retti e determinati dalla maggioranza dei voti di quel particolare

consesso rappresentativo che ha l'onore di annoverarli tra i suoi membri, e che qualsiasi cosa accada fuori delle pareti di questo edificio, - guerre, rivoluzioni, costruzioni di ferrovie, colonizzazione di interi nuovi continenti, scoperta dell'oro di California, canali dell'America centrale, eserciti russi, e tutto quanto ancora può in qualsiasi modo pretendere di esercitare un'influenza sui destini dell'umanità, - non conta nulla in confronto con gli eventi incommensurabili legati all'importante questione, qualunque essa sia, che in quel momento occupa l'attenzione dell'onorevole loro assemblea".

(Engels "Rivoluzione e controrivoluzione in Germania" 1851 - 1852)

Ora sbaglierebbe chi ritenesse le sopraddette considerazioni come ideologiche. Questo è, francamente, un trito luogo comune per giungere a conclusioni precostituite, quando le sopraddette considerazioni sono in realtà gravide di concretezza storica in quanto quello referendario è un terreno fragilissimo e insidioso da usare quindi con grande cautela proprio perché tende a coinvolgere l'astratta categoria delle elettrici e degli elettori, chiamando al voto strati sociali che perseguono interessi di classe diversificati e talvolta avversi (vedi il referendum del giugno del 1985 sul taglio dei punti della scala mobile, referendum proposto dall'allora PCI e sostenuto dalla maggioranza della CGIL e clamorosamente perso). Viceversa, il piano del conflitto sociale che trae consenso dalla difesa degli interessi materiali delle classi subalterne è ben più solido e suscettibile di replicarsi nel corso della storia, anche in circostanze avverse. Facciamo un esempio per evidenziare quanto il "cretinismo parlamentare" sia una categoria tutt'altro che astratta ed anzi ben rappresentata in quantità e qualità:

1) Piano della politica.

Si consideri il Partito democratico e le sue esperienze di governo. Il referendum costituzionale del dicembre del 2016, che

prevedeva "disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari" secondo la riforma Boschi - Renzi, fu vinto dallo schieramento di opposizione al governo Renzi che, invece, ne fu promotore: in quell'occasione i No stravinsero, raggiungendo il 59,1% contro i SI che si attestarono al 40,9%. E' interessante evidenziare un dato universalmente rimosso: essendo stata la percentuale dei votanti del 65,5% i NO vinsero con una percentuale assoluta pari al 38,7 degli aventi diritto. Alle elezioni Europee del 2014 il partito democratico ottenne il 40,8% dei voti (percentuale dei votanti pari al 57,22%) mentre alle elezioni europee del 2019 lo stesso partito democratico avrebbe ottenuto il 22,84% (-18,07%) su una percentuale dei votanti pari a 54.5%.

Al prossimo referendum costituzionale è legittimo supporre un risultato dei SI suscettibile di ribaltare il precedente successo dei NO.

Se alla conferma di questa ipotesi si associa il crollo del PD alle ultime elezioni Europee e che consistenti fluttuazioni di voto riguardano molte forze politiche, si descrive la fragilità del sistema referendario ormai troppo distante dai movimenti di massa, dal conflitto di classe e inevitabilmente condizionato dalle schermaglie parlamentari. La crisi della politica è, in realtà, crisi di consensi sociali: le alleanze elettorali e politiche pesano non tanto e non solo per il numero dei voti che raccolgono, quanto per le alleanze sociali e di classe che sono in grado di esprimere. Alleanze sociali stabili consentono politiche organiche; alleanze sociali fragili determinano fluttuazioni e improvvisazioni elettorali con tutte le conseguenze del caso, come sta accadendo nel teatrino della politica parlamentare.

2) Piano del conflitto di classe.

Il 20 maggio del 1970 viene approvata la Legge n. 300, meglio nota come "Statuto dei



lavoratori". Non è questa la sede per affrontare i contenuti della legge e certamente può essere detto che essa interpretò al ribasso il grande ciclo di lotte e il protagonismo di classe degli anni '60 del '900 e che, obiettivamente, di quelle lotte consentì il parziale recupero ma, non ostante i suoi limiti e ritardi, lo Statuto dei Lavoratori avrebbe certamente costituito una grande conquista del movimento operaio e sindacale nell'Italia di quegli anni: una conquista strappata con lotte unitarie, dure e capillari alla classe padronale che a distanza di 50 anni non ha ancora smesso di fargli la guerra.

Si potrebbe obiettare che lo Statuto dei Lavoratori fu possibile per l'opera del precedente ministro del lavoro il socialista Giacomo Brodolini (ex sindacalista CGIL) e del ministro del lavoro del governo allora in carica, il democristiano Carlo Donat Cattin (ex sindacalista CISL); dell'azione parlamentare dei partiti di opposizione (PCI, PSIUP) che, pure, votarono in pratica contro lo "Statuto". Ma tutte quelle azioni politiche fondamentali costituirono non l'origine ma la conseguenza che il conflitto aveva determinato sul padronato e sulle istituzioni borghesi che, sia pure temporaneamente, erano state costrette a cedere sotto la pressione di durissime lotte unitarie che in taluni casi avevano scavalcato anche il sindacalismo confederale.

Ecco perché, a differenza della politica parlamentare e alle sue alterne vicende fragili e talvolta effimere, così profondamente caratterizzate da *"cretinismo parlamentare"*, lo Statuto dei Lavoratori, quale conseguenza del conflitto di classe, dura ancora oggi e continua a turbare i sonni del padronato, del parlamentarismo e delle burocrazie sindacali. Dopo cinquanta anni.

Rilanciare il conflitto sociale.

In questa difficile situazione il piano da privilegiare è quindi quello del conflitto sociale, con tutte le sue implicazioni politiche, sindacali, e organizzative. Da questo punto di vista assume un'importanza fondamentale la capacità di riunificare la nostra classe su obiettivi semplici e immediati, per tornare a vincere. Iniziamo a difendere i contenuti più estensivi della costituzione che derivano dalla resistenza armata al fascismo e dalle lotte del movimento operaio e sindacale, superando i prevalenti enunciati astratti, esigendo una concreta ed equa redistribuzione della ricchezza sociale prodotta, capace di migliorare le condizioni materiali delle classi subalterne. Una grande vertenza su salario, riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, lotta al precariato, servizi sociali e previdenza. Sono questi gli obiettivi da contrapporre all'astratta difesa delle istituzioni borghesi.

Febbraio 1920: Livorno in sciopero per la libertà di Malatesta

Marco Rossi - Biblioteca Franco Serantini

Un significativo evento del dopoguerra labronico

Comizio di Malatesta sulle scale della Normale a Pisa



«Tombolo! Lo ricordiamo più? Nitti tentò il colpo. Ma dovette rendere gorge. Fu nel febbraio del 1920. Erano appena due mesi che era in Italia. Quella piccola borgata presso Livorno, dove un commissario con qualche poliziotto lo dichiarò in arresto divenne presto celebre. Tombolo! Le maggiori città della Toscana scioperarono in segno di protesta»
(Armando Borghi)

L'importante sciopero a Livorno del 2 e 3 febbraio 1920 – cento anni fa – attuato per reclamare la liberazione dell'anarchico Errico Malatesta, difficilmente si trova ricordato nei libri di storia locale; ma soprattutto è scomparso dalla memoria cittadina, nonostante

la rilevanza della figura di Malatesta nella storia del movimento operaio. Le prime, e probabilmente uniche, ricostruzioni di tale sciopero risalgono al 1990, con il saggio di Paolo Finzi (*La nota persona*), dedicato alla biografia di Malatesta in Italia tra il dicembre 1919 e il luglio 1920, e il fondamentale lavoro di Tobias Abse, *“Sovversivi” e fascisti a Livorno, 1918-1922*.

Per cui, oltre a questi due libri e alle informazioni contenute nel fascicolo del Casellario politico centrale intestato a Malatesta, per scrivere le seguenti note sono state utilizzate soprattutto le notizie estrapolate dalla stampa dell'epoca, in particolare dalla testata cittadina «La Gazzetta Livornese» e dai

giornali «Avanti!», «L'Avvenire anarchico» e «Il Libertario».

«La Gazzetta Livornese», con classico spirito liberale, racconta i fatti persino con un certo rispetto nei confronti di Malatesta, allora sessantasettenne, definito «vecchio rivoluzionario», «irriducibile ribelle» e «noto agitatore», ma altresì tendendo a mettere in cattiva luce lo sciopero e a ridicolizzare gli scioperanti.

Errico Malatesta, rientrato clandestinamente dall'esilio londinese sul finire del 1919, aveva iniziato un impegnativo tour di propaganda e agitazione in mezza Italia, accolto da una grande partecipazione popolare.

A Livorno giunse in treno alle 9,20 di domenica 1° febbraio 1920, proveniente da **Pisa** dove il giorno precedente aveva partecipato ad una manifestazione organizzata dalla locale Camera del lavoro sindacale (aderente all'USI) e conclusasi con un **comizio in Piazza dei Cavalieri, dalla scalinata della Scuola Normale**. Il prefetto di Pisa aveva informato della partenza il Ministero dell'Interno, precisando che «è partito per Livorno seguito funzionario Ps e segnalato quella questura e quella Sicurezza ferrovia».

Alla stazione di Livorno, oltre agli agenti, ad accoglierlo trovò un centinaio di amici e compagni informati da poche ore del suo arrivo. Le ultime sue visite nella città labronica risalivano al 1913 e al 1914, prima del suo esilio in Inghilterra, quando era stato ospite del noto anarchico ardenzino Adolfo – anche se da tutti conosciuto come Amedeo – Boschi col quale aveva condiviso il soggiorno coatto a Lampedusa nel 1898.

Dopo avergli offerta una colazione al Caffè della Posta (poi Teatro Lazzeri), i compagni livornesi accompagnarono Malatesta al Teatro

S. Marco. «Già intanto si era propagata – riportava il cronista de «La Gazzetta Livornese – la voce del suo arrivo e di un comizio popolare nel quale Malatesta avrebbe parlato al pubblico», tanto che molta folla fu costretta a rimaner fuori del Teatro.

Il comizio iniziò attorno alle 10,30 con la partecipazione di lavoratori e oratori anarchici, socialisti repubblicani e sindacalisti. Seguì infine, «salutato da clamorose acclamazioni», l'atteso intervento di Malatesta: «*La borghesia non sa più come risolvere le cose e gli eventi che precipitano ed il governo, il quale si trova a difesa di questa borghesia ormai pericolante sui piedistalli corrosi non è più sicuro della propria forza: neppure di quella dell'esercito che al momento della lotta decisiva, certamente non rivolgerebbe le armi contro la forza soverchiante rivoluzionaria [...] il proletariato produttore sente che è l'ora di sovvertire il sistema capitalistico borghese: l'unica forza che sostiene la borghesia è basata sulla disgregazione delle forze proletarie: occorre perciò la concordia. Anarchici, socialisti, repubblicani tendono ad un fine unico, sebbene per vie diverse: l'intendimento è unico [...] È quindi necessaria la collaborazione sincera e concorde delle varie tendenze al fine unico: la rivoluzione [...] La Rivoluzione non si fa però coi rosari...(a questo punto il cannone annunzia mezzogiorno. Tra le risa generali, per la conferma del cannone intelligente, dal pubblico, un ignoto, dal basso, grida di rimando: «Si fa col cannone!»). Ora la Rivoluzione è possibile. Soltanto bisogna prepararsi militarmente e economicamente. Nitti dice agli operai: "Producete! Producete!..."*. Gli operai hanno ragione di produrre poco e male, oggi, in regime capitalista, e di esigere salari più alti [...] Così per le abitazioni. Ci son cave, pietre, sabbia, cemento, muratori e tecnici, e non ci son case e abitazioni. Il male è nel regime capitalista, che bisogna abbattere...».

Terminato il comizio, continua la cronaca su «La Gazzetta Livornese», un folto gruppo di anarchici e socialisti con le bandiere in testa si avviarono verso il centro della città e per via del Porticciolo e Piazza Vittorio Emanuele, cantando l'«Internazionale» e altre canzoni... affini, si diressero alla Camera del Lavoro, e deposti i vessilli rossi e neri subito si sciolsero.

Intanto Malatesta, assieme ad alcuni compagni, si diresse in carrozza ad Ardenza Terra, a casa dell'amico Boschi, in attesa del comizio che tenne nel pomeriggio. In quella che «L'Avvenire anarchico» ebbe a definire «cittadella dell'Anarchia», il secondo comizio iniziò alle ore 16 in un vasto cortile in via del Litorale, alla presenza di un migliaio di persone (lo afferma «La Gazzetta Livornese»).

Dopo l'introduzione di Natale Moretti, seguito dagli interventi di Renato Siglich, Primo Petracchini e Dante Nardi per i giovani socialisti di Ardenza, Malatesta, si rivolse infine ai convenuti, dichiarandosi contrario ad ogni azione di parlamentarismo e chiamando a raccolta anarchici, socialisti e repubblicani e tutte le masse del proletariato, ormai insofferenti di ogni sfruttamento economico e politico. Il comizio terminò senza il minimo incidente e un corteo attraversò via del Litorale al canto di inni rivoluzionari.

Dopo una breve visita a casa di Boschi, secondo la minuziosa cronaca de «La Gazzetta Livornese», Malatesta «e i maggiorenti prendono posto in due vetture che fiancheggiate da agenti ciclisti riprendono alle 18 la via della città». Dopo le fatiche dell'intensa giornata, i compagni offrirono una cena conviviale a Malatesta.

All'indomani, lunedì 2 febbraio, alle ore 5 circa Malatesta, accompagnato dall'anarchico ardenzino Ferdinando Bacci prendeva il treno per Milano, ma poco dopo la partenza – attorno alle 5,25 – mentre era in sosta presso la

piccola stazione di Tombolo, tra Livorno e Pisa, alcuni carabinieri e funzionari in borghese della Questura di Livorno guidati dal commissario di Ps, dott. Dino Fabbris, salivano sul treno e traevano in arresto l'anarchico. Prima di essere fatto salire su un'auto che l'attendeva nei pressi, Malatesta – mostrando la massima calma – nel salutare l'anarchico Bacci gli chiedeva di avvertire i compagni dell'accaduto.

Quindi l'auto partì alla volta di Firenze; secondo una successiva testimonianza dello stesso Malatesta, durante il tragitto, al passaggio d'ogni paese, i questurini gli coprivano il viso, affinché qualcuno non lo riconoscesse e l'auto fosse bloccata a furor di popolo. Giunti nel capoluogo toscano, entrando da Porta S. Frediano, dopo un breve interrogatorio in Questura, Malatesta venne rinchiuso nel carcere delle Murate nella cella n. 32 destinata normalmente ai detenuti per reati comuni dove, attorno alle ore 14, venne interrogato dal giudice istruttore cav. Casentino.

Su Malatesta, infatti, pendeva una denuncia «per eccitamento all'odio di classe e all'insurrezione armata» presentata dal deputato liberale Dino Philipson presso l'autorità giudiziaria fiorentina, con riferimento al comizio tenuto da Malatesta a Firenze, in piazza Cavour, il 19 gennaio che aveva visto la partecipazione di circa temila persone, ma conclusosi con incidenti in cui era stati ucciso un manifestante.

Appreso della denuncia dello zelante parlamentare, il governo aveva perentoriamente telegrafato al Prefetto di Firenze: «Pregasi far conoscere massima urgenza se Malatesta fu denunciato autorità giudiziaria per parole pronunciate comizio ieri costituenti reato. Se non ancora denunciato dovrà esserlo subito sollecitando autorità giudiziaria emettere

immediatamente mandato cattura che vorrà comunicarmi».

Per motivi di ordine pubblico – dato che la situazione sociale era già estremamente tesa per lo sciopero dei ferrovieri – il mandato era rimasto chiuso in qualche cassetto per una decina di giorni, tanto da indispettire l'assai poco liberale on. Philipson che peraltro, pochi anni dopo, avrebbe ammesso di aver finanziato lo squadristo fascista con «*varie centinaia di migliaia di lire*».

Conclusosi lo sciopero dei ferrovieri che lo aveva bloccato a Roma, il 31 gennaio Malatesta aveva ripreso il suo giro di propaganda anarchica e agitazione sociale, partecipando alla citata manifestazione a Pisa.

Il 1° febbraio il governo giunse quindi alla decisione d'arrestarlo e tramite il Ministero dell'Interno l'aveva comunicata con telegrammi ai prefetti di Livorno e Firenze, non senza preoccupazione per le prevedibili reazioni.

A quello di Livorno veniva consigliato di procedere al fermo in una «piccola stazione intermedia lungo tragitto», mentre a quello di Firenze si raccomandava «*vivamente*» di interrogarlo e scarcerarlo in giornata. Così infatti avvenne e il giudice istruttore incaricato dispose la libertà provvisoria, con l'obbligo di rimanere «a disposizione dell'autorità giudiziaria di Firenze».

Appena uscito dalle Murate, Malatesta incontrava gli anarchici fiorentini coi quali si intrattenne in un caffè di piazza Santa Maria Novella per festeggiare la liberazione ma anche per fare il punto della situazione; la sera stessa parlò presso la Camera del Lavoro sul tema «Il proletariato nel momento attuale».

Di certo, anche se la sua scarcerazione era stata decisa in anticipo, il governo aveva dovuto

registrare una risposta istantanea e di massa: nel giro di poche ore scioperi e manifestazioni si erano allargati da Livorno a Piombino, a Pisa, alla provincia di Massa-Carrara e alla Versilia, a La Spezia, sino a Perugia dove i lavoratori senza attendere la riunione serale della Camera del Lavoro confederale erano entrati in sciopero.

A Livorno, la notizia dell'arresto di Malatesta si sparse velocemente, diffusa sia dall'anarchico Bacci che dai ferrovieri. La prima notizia era stata data al mattino dal quotidiano «Il Telegrafo», ma i particolari dell'arresto furono forniti da «La Gazzetta Livornese» che «andò a ruba». Fin dalla tarda mattinata, riferisce quest'ultima: «*Gli elementi anarchoidi erano in gran fermento [...] Buona parte dei lavoratori del Porto, che non sono iscritti alla Camera del Lavoro, volle disertare subito il lavoro. Nelle officine e negli stabilimenti corse la parola d'ordine e le staffette ebbero in gran da fare*». In pratica lo sciopero generale era già stato deciso, ma la Camera del lavoro convocò il Consiglio generale delle Leghe per la sera stessa, in cui prevalse la linea più combattiva sostenuta da massimalisti e anarchici.

Attorno alle 22, i vice-commissari della Questura Ruggero e D'Ambrosio si recarono nei pressi della Camera del lavoro portando la notizia della scarcerazione e quindi accompagnarono una commissione, capeggiata dall'anarchico Bacci e seguita dai giornalisti della stampa locale, dal Prefetto Gasperini che confermò ufficialmente la notizia. La commissione fece quindi ritorno alla Camera del lavoro, mentre fuori, in via Vittorio Emanuele, sostava una folla impaziente di lavoratori; da una finestra della sede sindacale intanto un giovane sventolando una bandiera «*inneggiò allo sciopero generale, a Errico Malatesta e gridò abbasso alla polizia e al Niccoletti*»

funzionario della squadra politica presente sul luogo.

La notizia della liberazione non fu ritenuta abbastanza credibile, d'altra parte la maggioranza (e non certo una «*minoranza turbolenta*» come ebbe a scrivere «La Gazzetta Livornese») del Consiglio evidentemente ritenne necessario dare comunque un segnale politico forte al governo, quale monito contro la sua politica repressiva. Quando il segretario della Camera del lavoro Zaverio Dalberto annunciò la proclamazione per l'indomani dello sciopero «*suscitò tra la folla molto entusiasmo e gran clamore di applausi*».

Il 3 febbraio lo sciopero risultò compatto e la città apparve pressoché paralizzata: «*niente trams, niente carrozze, botteghe aperte nelle strade secondarie e botteghe e negozi sprangati nelle vie del centro*», registrava «La Gazzetta Livornese». Nel pomeriggio si tenne un comizio nella piazza davanti al Palazzo Comunale, dalla cui scalinata parlarono Dalberto, l'anarchico Augusto Consani – particolarmente applaudito – e il repubblicano Gualtiero Corsi.

La manifestazione e lo sciopero si conclusero alle 17. Il giorno seguente, 4 febbraio, Malatesta decise di tornare a Livorno, per sottolineare l'importanza della mobilitazione dei lavoratori livornesi a favore della sua libertà. Partito da Firenze in automobile – la stessa con cui la polizia l'aveva sequestrato – e accompagnato da alcuni compagni, si diresse alla volta del porto tirrenico; lungo la strada dovette fermarsi a Signa, Empoli, Santa Croce sull'Arno, Pontedera e Fornacette per tenere, in piedi sull'auto, brevi discorsi a quanti lo stavano aspettando per festeggiarlo.

Finalmente giunto nel pomeriggio a Livorno, accolto dal segretario camerale Dalberto, da Bacci e da altri compagni, dopo una breve visita a Boschi e un "ponce" presso il Caffè

della Posta, verso le 17,30 uscendo dal Caffè su via del Fante s'incamminò verso piazza Goldoni, seguito da numerosi manifestanti e poliziotti, dove era previsto un suo comizio presso la palestra "Sebastiano Fenzi". Dato che i presenti nella piazza erano migliaia, il comizio fu tenuto sotto il loggiato del Regio Teatro Goldoni; il commissario di Ps presente, da parte sua, ritenne saggio non impedire tale manifestazione pubblica.

In piedi su un tavolo accanto a una delle colonne del loggiato, l'anarchico livornese Natale Moretti aprì il comizio sottolineando che il proletariato livornese aveva mantenuto «*l'impegno manifestato domenica al teatro S. Marco di opporsi con ogni mezzo all'arresto di Malatesta*». Toccò quindi a Malatesta salire sul tavolo, salutato da intensi applausi e da grida d'entusiasmo; l'anarchico esordì quindi dicendo «*Non viva Malatesta, ma viva Livorno, viva l'Unione Sindacale anarchica*».

Il suo discorso – annotato in modo sommario nei rapporti di polizia – risulta attendibilmente riportato su «La Gazzetta Livornese»: «*Ed il Malatesta entra in argomento sostenendo che la sua scarcerazione fu grande vittoria non per lui ma per l'idea. Vittoria di grande importanza, poiché gli anarchici premendo collo sciopero salvarono – come i ferrovieri – la libertà di propaganda ed ogni volta che si arresterà qualcuno reo solo sia pure di propaganda, il proletariato lo appoggerà [...] Certo che Modigliani con tutto il suo parlamentarismo non avrebbe ottenuto quello che in poche ore collo sciopero immediato il proletariato ottenne*». Malatesta soggiunse che però, per quanto animato da idealità anarchiche, simpatizza pure per le masse dei socialisti che sono lavoratori, ma non per i deputati che seggono a Montecitorio.

Cessati gli applausi, intervenne il segretario camerale Dalberto, che si scagliò «*ferocemente*

contro la stampa borghese, di quella borghesia pavida che da quando Malatesta rientrò in Italia fu invasa dalla tremarella». Aggiunse pure che Malatesta era «di tutta la gente che lavora» e «disopra di ogni partito» in quanto era «il campione della emancipazione del popolo».

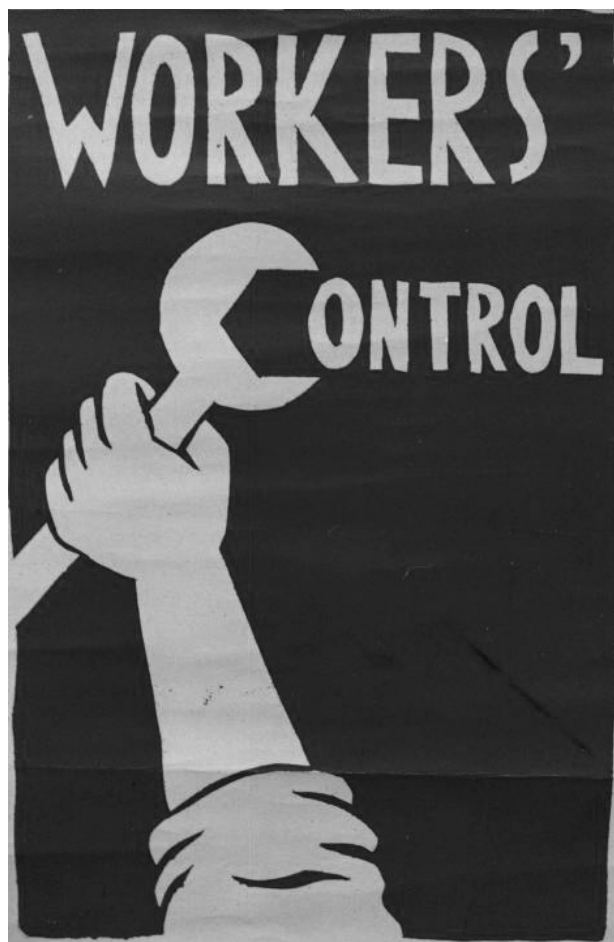
Parlarono quindi Pratali dell'Unione anarchica fiorentina, e Gentili a nome dei comunisti fiorentini. Dopo un applauso accompagnato dal canto di «Bandiera rossa», il comizio si andò sciogliendo, mentre Malatesta tornò in carrozza ad Ardenza a casa Boschi; «più tardi rientrava in città per una bicchierata al Circolo repubblicano in via Pellegrini».

L'indomani mattina Malatesta riprendeva il suo giro di propaganda, partendo alla volta di Bologna, dove lo attendevano Armando Borghi e gli anarchici bolognesi. Nella stessa serata tenne un comizio presso la Vecchia Camera del lavoro di Porta Lama durante il quale, riferendosi a quanto avvenuto, affermò che l'articolo 246 del Codice Penale, all'origine del suo arresto a Tombolo, era stato di fatto cancellato grazie all'azione diretta del proletariato e alla forza dimostrata dalle forze sindacaliste. In tale valutazione apparentemente trionfalistica, c'era invece molta più verità di quanto potrebbe apparire; lo dimostrano le motivazioni del Direttore generale della Ps in una comunicazione del 7 febbraio al Sottosegretario degli Interni, attorno al ritardo di dieci giorni con cui era stato effettuato l'arresto di Malatesta. L'alto funzionario di polizia sostenne infatti che ciò era stato determinato dalle «continue peregrinazioni» di Malatesta, quando questi invece, a causa dello sciopero ferroviario, in tale periodo era sempre rimasto a Roma, partecipando a una festa di finanziamento per il giornale «Umanità Nova» il 25 gennaio e ad altre iniziative pubbliche, tra le quali un

grande comizio presso la Casa del Popolo alla presenza di settemila persone.

Evidentemente quindi, le autorità di governo e di polizia, anche se non potevano ammetterlo, prima avevano rimandato e poi deciso di procedere all'arresto prevedendo già un rapido rilascio, nel timore delle conseguenze per l'ordine pubblico che tale provvedimento avrebbe innescato.

A distanza di un anno, nel 1921, davanti alla Corte di Assise di Milano, Malatesta, nuovamente accusato di istigazione all'odio di classe, avrebbe risposto ironicamente: «Ora, signori giurati e signori della corte, dirvi che io ammetto la lotta di classe, è come dirvi che io ammetto il terremoto o l'aurora boreale».





Con questa rubrica "la voce del padrone" intendiamo indagare come nelle varie e numerose agenzie, media, giornali, centri studi ecc..che la classe padronale dispone vengono esposte ed indagate le tematiche economiche e sociali che il sistema di produzione capitalistico si trova continuamente ad affrontare .

Conoscere come il padrone vive la propria condizione e affronta le proprie contraddizioni aiuta e facilita a comprendere le mistificazioni democraticistiche, finte politiche e finte umanistiche che la classe dominante è comunque necessitata a mettere in campo per occultare il suo cinismo e la sua amoralità dovuta alla ineluttabilità dei processi economici a cui soggiace consapevolmente.

Per queste note sono stati consultati i seguenti articoli e fonti:

Il sole 24ore.com: " :Fincantieri:indagine Ue sull'acquisizione di Chantiers de Atlantique". Beda Romano 30\10\2019

Il sole 24ore.com: "Tre anni di stop and go per il tentativo di acquisizione degli storici cantieri bretoni da parte del gruppo guidato da Giuseppe Bono" Celestina Dominelli 30\10\2019

Il sole 24ore.com: "L'antitrust Ue blocca la fusione tra Alston r Siemens "Beda Romano 6\2\019

Business Insider Italia.com: " Fincantieri-Stx, i grandi rischi del blocco

dell'operazione per l'Italia. Gli eurodeputati: 'Servono regole moderne sulla concorrenza' . Marco Cimminella
9\1\2020

"socialismo o barbarie"

di Cristiano Valente

Il capitalismo, come modo di produzione economico e sociale, a dispetto della narrazione evocativa di una società sempre in crescita ed in continuo sviluppo, si conferma il caos più totale.

Il soddisfacimento dei bisogni e delle esigenze dell'intera umanità non sono gli obiettivi attorno a cui si organizza e si muove la produzione.

Il capitalismo è una grande ed unica "arena mondiale" nella quale fratelli nemici (i singoli capitalisti) si scontrano in una costante lotta di concorrenza, a discapito delle condizioni di vita della stragrande maggioranza della popolazione.

Una continua e costante appropriazione da parte della classe dominante di parte dell'attività erogata da quella subalterna.

L'ineluttabilità delle sue leggi da una parte comporta la creazione di oligopoli industriali interstatali al fine di competere con i grandi gruppi a carattere continentale, dall'altra una vera e propria battaglia senza esclusione di colpo bassi fra i diversi interessi delle diverse borghesie nazionali.

uno scontro tra borghesie nazionali

Il tutt'ora mancato accordo su l'operazione di Fincantieri con i cantieri navali francesi

di Saint-Nazaire, Stx France, è esplicitivo di tale contraddittorietà e del ritardo del progetto dell'Unione Europea come unico polo imperialista in concorrenza con strutture economiche e politiche continentali quali gli Stati Uniti d'America, la Russia e la Cina.

L'inizio della partita risale al gennaio 2017, quando il tribunale di Seul che gestisce la procedura concorsuale del colosso coreano Stx Offshore & Shipbuilding, da cui dipendono i cantieri francesi di Saint-Nazaire (Stx France) messi in vendita insieme agli altri asset del gruppo in debito d'ossigeno, giudica congrua l'offerta presentata da Fincantieri, società controllata dal governo italiano attraverso Cassa Depositi e Prestiti (l'unica peraltro pervenuta per le attività transalpine) spianando la strada al negoziato tra Roma e Parigi.

Si raggiunge, di lì a poco, un'intesa di massima con il gruppo italiano, propedeutica all'accordo di compravendita sottoscritto a maggio del 2017, che sancisce il passaggio a Fincantieri del 66,7% del capitale per un prezzo di 79,5 milioni.

Parallelamente prosegue la trattativa tra Fincantieri e Parigi, che detiene una minoranza di blocco nell'allora Stx France, per finalizzare gli accordi di governance tra i futuri azionisti.

La partita, insomma, sembra a un passo dalla chiusura. Ma le elezioni presidenziali francesi sono alle porte.

L'avanzata di un gruppo italiano oltralpe diventa subito oggetto della campagna elettorale, con la candidata Marine Le Pen che stigmatizza l'operazione e il futuro

presidente Emmanuel Macron che invece sembra favorevole.

Ma proprio da quest'ultimo, una volta eletto, arriva la brusca frenata: siamo a giugno 2017, Macron è sbarcato da poco all'Eliseo e proprio durante una visita ai cantieri francesi, il neo presidente annuncia lo stop alla trattativa e l'intenzione di nazionalizzare temporaneamente Stx France per raggiungere eventualmente un accordo più vantaggioso.

A febbraio, Fincantieri firma finalmente l'accordo di compravendita dei cantieri francesi che gli assegna il 50% del capitale (per 59,7 milioni) e stabilisce, a chiusura dell'operazione, l'attribuzione di un ulteriore 1% dei cantieri come prestito durevole.

Il passo successivo scatta a luglio quando il cantiere di Saint Nazaire annuncia il ritorno alla vecchia denominazione di Chantiers de l'Atlantique a valle della nazionalizzazione, propedeutica al passaggio di quote a Fincantieri, con lo Stato francese che sale temporaneamente all'84,3%, mentre il restante capitale viene suddiviso tra Naval Group (11,7%), impresa francese della cantieristica navale militare, le imprese locali (1,6%) e i dipendenti (2,4%).

Intanto procede anche il confronto nel campo della cantieristica navale militare: ad agosto 2018 un vertice tra Le Maire, Ministro dell'Economia francese e l'allora ministro dello Sviluppo Economico Luigi Di Maio rimarca la volontà di attuare la road map definita a Lione e prende atto dello stato di avanzamento dell'alleanza nelle navi militari che a ottobre, viene ufficializzata da Fincantieri e Naval Group,

in occasione della principale rassegna del settore, nella periferia di Parigi, con l'annuncio di una joint venture paritetica. I problemi e le divisioni paiono archiviate.

Ma, a gennaio, arriva un nuovo colpo di scena sull'ex Stx France. La Commissione europea accoglie la domanda presentata dai regolatori francesi e tedesco che la invitano a esaminare l'operazione Fincantieri - Chantiers de l'Atlantique alla luce del regolamento sulle concentrazioni. Bruxelles chiede così al gruppo di Bono, Fincantieri, di notificare il dossier e, a fine marzo, l'azienda invia la prenotifica all'Antitrust Ue.

Intanto, a giugno, Fincantieri e Naval firmano un accordo di cooperazione che definisce i contenuti della joint venture e incassano, a fine luglio, il via libera di Palazzo Chigi. L'operazione attorno all'ex Stx resta, però, in alto mare. Il 25 settembre, Fincantieri invia la notifica alla Commissione Europea che aveva annunciato, mercoledì 30 ottobre, di avere aperto una indagine approfondita sulla fusione tra l'italiana Fincantieri e la francese STX nel campo dei cantieri navali.

Dopo un mese di analisi delle carte, la Commissione europea ha deciso di aprire una indagine approfondita che deve durare un massimo di 90 giorni, prorogabili di altri 35 giorni.

Con l'inizio del nuovo anno 2020, infatti, il dossier Fincantieri-Stx è tornato sul tavolo dell'Antitrust Ue. In precedenza, l'esecutivo comunitario aveva ribadito che il progetto di acquisizione non raggiunge le soglie di fatturato previste dal regolamento Ue relativo alle concentrazioni per le operazioni che

devono essere notificate alla Commissione a causa della loro dimensione europea e come detto Parigi ha presentato all'Antitrust Ue una domanda di rinvio a norma dell'articolo 22, paragrafo 1, del regolamento sulle concentrazioni che, come spiegato in una nota:

“permette a uno o più Stati membri di chiedere alla Commissione di esaminare una concentrazione che pur non rivestendo una dimensione europea incide sugli scambi all'interno del mercato unico e rischia di incidere in misura significativa sulla concorrenza nei territori degli Stati membri che presentano la richiesta”.

La Germania si è associata alla richiesta di rinvio trasmessa dalla Francia.

le contraddizioni delle borghesie nazionali

In maniera del tutto opposto si erano comportati Francia e Germania in occasione della proposta di fusione tra la tedesca Siemens e la francese Alston nel campo ferroviario e della costruzione dei treni ad alta velocità . On

Lo stop a questa fusione, anch'essa arrivata dalla Commissione Europea, non solo ha determinato vibranti critiche da parte dei due governi rispettivi, ma ha portato le due diplomazie a presentare nuove regole sul diritto alla concorrenza per permettere la nascita di società più grandi a livello internazionale.

Da Parigi, in una intervista televisiva, il ministro dell'Economia Bruno Le Maire ha spiegato che *"bisogna proiettarsi verso il futuro: insieme alla mia controparte tedesca*

Peter Altmaier faremo delle proposte per rifondare le regole”.

Ha poi aggiunto, che la bocciatura della fusione Alstom-Siemens *«aiuterà gli interessi economici della Cina».* Ha poi precisato: *"Questa decisione impedirà ad Alstom e a Siemens di avere lo stesso peso del suo concorrente cinese”.*

Come appare evidente a secondo dei diversi interessi due pesi e due misure.

Lo spauracchio della concorrenza cinese, nel caso degli interessi francesi e tedeschi avrebbe dovuto spingere alla positiva fusione delle due realtà industriali, ed alla ulteriore concentrazione capitalistica, mentre per gli interessi italiani, come abbiamo visto, l'eccessiva concentrazione sarebbe una iattura nei confronti del mercato per le sue ricadute sui prezzi degli utenti finali.

Nel frattempo a fronte di tutte queste mosse delle diverse borghesie nazionali europee a oriente, per la stessa ineluttabilità delle leggi economiche intrinseche al sistema di produzione capitalistico, non si perde tempo: lo scorso mese in Cina, l'aggregazione tra China Shipbuilding Industry Company (CSIC) e China State Shipbuilding Corporation (CSSC) ha permesso la creazione del più grande gruppo navalmeccanico del mondo per dimensione, numero di stabilimenti gestiti e capacità produttiva.

le posizioni dei diversi partiti politici nazionali

Patrizia Toia, europarlamentare PD facente parte del gruppo dell'Alleanza progressista di Socialisti e Democratici afferma :

“Bisogna salvaguardare i consumatori nel mercato domestico, ma non possiamo indebolirci di fronte ai campioni asiatici e americani.....In un contesto in cui gli armatori mondiali assumono dimensioni sempre maggiori, l'operazione Fincantieri-Stx serve ad accrescere le dimensioni dei costruttori europei e a garantire la loro competitività al di là delle frontiere comunitarie” sottolineando che le regole europee su fusioni e acquisizioni sono ormai datate, *“pensate tanto tempo fa quando bisognava costruire il mercato interno ma che ora vanno riviste: il rischio per le aziende europee è di essere sopraffatte da grandi aggregazioni extra-Ue”*.

Ma quasi con la stessa lingua si esprime Massimiliano Salini del gruppo del Partito popolare europeo:

“Ci siamo scagliati contro la Vestager affinché rivedesse questa sua posizione e continueremo a farlo.... Nel settore della cantieristica navale abbiamo perso il primato su quasi tutti i livelli: dai sommergibili al motoscafo, ormai Cina e Corea ci hanno superato. Rimaniamo leader solo sulle grandi navi complesse da crociera. Il momentaneo blocco dell'Antitrust all'operazione Fincantieri-Stx, che vale 7/8 miliardi di euro, ci danneggia e indebolisce soprattutto dal punto di vista manifatturiero. Mentre in Cina si forma un gigante economico controllato dallo stato”.

Anche Tiziana Beghin, eurodeputata del Movimento 5stelle in un'interrogazione alla Commissione, redatta con altri esponenti del Parlamento Ue, si pone come *“sponsor” dell'operazione di fusione tra Italia e Francia nei riguardi dei cantieri di Saint-Nazair mettendo in risalto come, dopo l'operazione ci sarebbero comunque tre grandi costruttori europei nel settore delle navi da crociera – Meyer Werft, tedeschi,*

MV Werften ex cantieri tedeschi ora controllati dalla Cina e Fincantieri-Chantiers de l'Atlantique – in grado di garantire quell'adeguata dinamica competitiva a cui fa riferimento l'Antitrust. Come si vede su interessi economici a difesa della nostra borghesia e dei presunti interessi nazionali, si manifesta una concreta alleanza, al di là delle diverse collocazioni politiche, fra PD, Partito Popolare e Movimento 5stelle.

Ciò vale a maggior ragione per La Lega di Salvini la quale nella trasformazione da partito del Nord a partito nazionale, mantenendo come base sociale di riferimento gli interessi economici della medie e piccola impresa e del ceto medio impoverito e pauperizzato dalla crisi economica e sociale, al di là di una propaganda tambureggiante non mette più in discussione l'euro ne tanto meno la fuoriuscita dalla Ue dell'Italia, mentre il presunto sovranismo dichiarato si limita ad una astratta difesa della competitività delle nostre merci e in una lotta di tutti contro tutti.

I presunti nemici sono indicati nei nuovi schiavi agricoli africani che lavorano nei nostri campi di frutta o di pomodoro del meridione, negli slavi che sempre più lavorano nell'edilizia, nelle badanti ucraine o moldave che lavorano nel campo assistenziale e così via senza mai rendersi conto che i destini di tutti sono legati indissolubilmente alla condizione materiale che il sistema economico e produttivo capitalistico presuppone e replica.

La concorrenza è l'espressione più perfetta della guerra di tutti contro tutti che infuria nella società borghese moderna.

Questa concorrenza dei lavoratori tra di loro è l'aspetto peggiore delle condizioni di vita attuali del lavoratore, l'arma più affilata che ha la borghesia nella lotta contro il proletariato.

A fronte di ciò i militanti rivoluzionari coscienti ed in modo particolare i comunisti libertari devono confermare e rilanciare l'internazionalismo proletario al fine di creare una salda e concreta unione dei lavoratori europei e mondiale contro la concorrenza imposta dai capitalisti e dagli Stati.

Un compito immane a cui oggi siamo chiamati, ma al quale vale la pena dedicarne gli sforzi individuali e collettivi.

Ci piace finire questi brevi appunti con una citazione di un nostro antico compagno. Citazione che presupporrebbe ben altra fase politica ed economica, ne siamo perfettamente consapevoli, tanto è evocativa del "nuovo mondo" al quale auspichiamo e lontano dagli attuali rapporti di forza in campo, ma, alla quale ci piace ricorrere per ricordare e ricordarci quale sia il nostro progetto politico, economico, sociale, umano.

Tutto è di tutti!

Tutto è di tutti! E purché l'uomo e la donna arrechino la loro quota di lavoro, hanno diritto alla loro quota di ciò che sarà prodotto da tutti. E questa quota loro concederà già l'agiatezza.

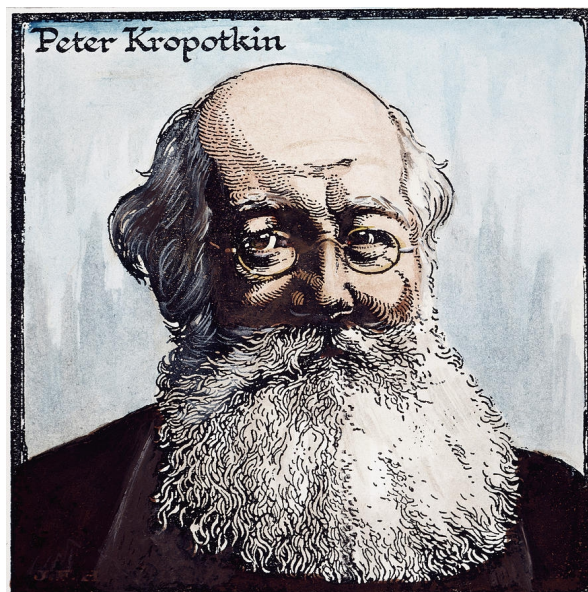
Finiamola con queste formule ambigue quali «il diritto al lavoro» o «a ciascuno il prodotto integrale del suo lavoro». Ciò che noi proclamiamo si è il diritto all'agiatezza – l'agiatezza per tutti.

Ma perché l'agiatezza diventi una realtà occorre che questo immenso capitale – città, case, campi coltivati, officine, mezzi di comunicazione, educazione – cessi di venir considerato come proprietà privata, il cui accaparratore può disporre a suo piacimento.

Occorre che questi ricchi strumenti di produzione, ottenuti, costruiti, formati e inventati faticosamente dai nostri padri, diventino proprietà comune, affinché lo spirito collettivo ne ritragga il massimo vantaggio per tutti.

Occorre l'«Espropriazione». L'agiatezza per tutti come fine, l'espropriazione come mezzo.

(La conquista del pane. Petr Alekseevic Kropotkin – 1892)



16/11/97

Dedicato a tutti gli anonimi assassinati dal lavoro
Roberto Saviano



“Un racconto di Roberto Saviano ritrovato nel nostro archivio dopo oltre due decenni. Il giovane Roberto aveva preso contatto con la redazione di “COMUNISMO LIBERTARIO”, la rivista che abbiamo pubblicato in formato cartaceo dal 1987 al 2005, e ci aveva inviato questo racconto che è rimasto tra le carte di chi in quel periodo aveva il compito di mantenere i rapporti con i lettori, molto probabilmente in conseguenza di uno dei nostri frequenti traslochi. Oggi, dopo aver contattato, senza successo, Saviano, pubblichiamo il racconto che mantiene tutta la sua tragica attualità.



La colomba e il bullone

Per ridare umanità ad un'umanità!!

Seduti con difficoltà sui sediolini posteriori di un autobus meridionale, si può raggiungere una visuale ampia su le diverse umanità esistenti. In questa analisi spesso mi cimento anche io cercando con uno sforzo fisiognomico approssimato di conoscere i viaggiatori; proprio così facendo è facile studiare gli sguardi macabri e depravati di alcuni uomini rivolti alle donne, o più precisamente alle loro carni scoperte, dalle guance alle caviglie. Uomini letteralmente sfiancati dalla noia e dal lavoro che sfogano la violenza accumulata in uno sguardo. L'esperienza particolare che ho vissuto, nasce proprio dall'osservare come una donna dai lineamenti diversi rispetto a quelli del luogo, subisca sguardi di disprezzo e di disgustosa complicità. Una ragazza da molto tempo prendeva l'autobus della mia stessa linea, con affanno e con aria stanca si sedeva e fissava il vuoto. La luce interna dell'autobus non permetteva di poter distinguere bene la sua figura, così mi avvicinai quasi per

proteggerla dagli sguardi dei frustrati di ritorno dal lavoro. Aveva la pelle bianchissima gli occhi gelidamente azzurri, i capelli mossi e molto spettinati, il collo affusolato e muscoloso, ennesimo messaggio somatico che dimostrava la sua provenienza slava. Scesi alla sua stessa fermata e la seguì fin quando non si accorse della mia presenza e venendomi incontro mi disse in un italiano appena masticato "non sono una puttana!!" Io mi fermai, non risposi e aspettai che la ragazza si perdesse nel buio delle strade metropolitane. Per settimane nei miei confusi pensieri e nei discorsi fatti con passive amicizie cercai di risalire a lei, ma solo un giorno particolarmente piovoso mi decisi a comprare dei fiori e a sostare per l'intera durata del tragitto nell'autobus del primo incontro. Per giorni interi mi presentavo sull'autobus con dei fiori e un sorriso ebetiforme senza incontrarla mai, suscitai perfino reazioni animalesche nell'autista, che credeva fossi innamorato della sua orribile faccia. Una notte finalmente salì sull'autobus, completamente bagnata con un viso tirato dalla stanchezza, ansiosamente le diedi i fiori, lei accennò un sorriso ma poi non li volle accettare. Solo dopo avergli spiegato la mia condizione di studente squattrinato e il presumibile sforzo per comprare quel regalo cambiò idea. Scendemmo alla stessa fermata e la

accompagnai a casa. La ragazza mi disse che si chiamava Zara e che veniva dall'Albania (per fortuna subito spense la mia curiosità provinciale) soggiornava clandestinamente in Italia da un anno. Il nostro colloquio durò fin quando arrivammo davanti ad un garage, la sua casa, dove abitava insieme ad altre quattro ragazze due ghanesi e due kurde. Ci salutammo, lei mi ringraziò con un sorriso e approfittando di quell'attimo le chiesi di poterla accompagnare al lavoro, lei abbassando gli occhi acconsentì dandomi appuntamento alle cinque del mattino del giorno dopo. Mi svegliai così alle quattro e con gli occhi pesanti andai da Zara la trovai già fuori al garage, mi sorrise (questo era il suo saluto) e poi l'accompagnai al lavoro. Durante il tragitto mi descrisse il suo lavoro in un'industria di scarpe nelle sottoscale di un palazzo non molto distante dalla sua abitazione. Iniziava a lavorare alle cinque e mezza di mattina, interrompeva alle tredici per mangiare e poi di nuovo dalle sedici alle ventidue. Dovetti sbiancare quando mi disse queste cose, perché Zara mi guardò in modo strano e continuò dicendo "pagano 51000£ alla settimana". Arrivammo al palazzo lei mi salutò sorridendo e io la seguì con lo sguardo fin quando una porticina bassa e arrugginita la inghiottì. Io rimasi pallido frastornato ed

impotente. Cercai nelle ore restanti di spremere il cervello per risolvere la situazione, sparare al padrone, denunciare l'industria clandestina, portarla via lontano da questo strazio, e come? non potevo rivolgermi alle forze dell'ordine oltre alla loro corrotta lentezza, avrebbero cacciato via Zara perché clandestina; così decisi di andare da un prete che si diceva amico degli immigrati, gli parlai poi mi disse che lui non poteva fare tutto da solo e che era pericoloso mettersi contro i *datori di lavoro nero*; andai via dalla sacrestia, disgustato. La notte Zara uscì dalla fabbrica e con lei altre 12 operaie. L'accompagnai al garage e lì incontrai Nicole e Patty le due ghanesi che quella notte non lavoravano e Shireza e Sapaneh anche loro lavoravano in fabbrica con Zara. Velocemente decidemmo di andare in un ristorante. Mentre mangiavamo ognuno secondo i propri gusti, Nicole mi parlò del suo amore per Garcia Lorca, Patty mi disse che adorava Lumumba e Malcom X perché avevano lottato per la sua gente, Shireza parlò di suo padre ucciso dai turchi mentre Sapaneh confidò la sua debolezza per un attore egiziano molto famoso. Zara parlò per ultima, raccontò del suo lavoro in Albania faceva la maestra elementare e ci disse di aver imparato il francese dalle poesie di Rimbaud e lo spagnolo da Neruda, poi mi mostrò una cicatrice sul

braccio e una sulla tempia e disse "questa è polizia italiana, contro questo cantavano Rimbaud e Neruda". La giovane albanese era sbarcata da un gommone sulle coste italiane e la guardia di finanza l'aveva accolta con manganellate, Nicole aveva una pallottola ancora nel braccio perché scappata ad una retata, mentre Shireza era stata picchiata da due carabinieri e c'aveva rimesso la milza. La serata finì e mi diedi appuntamento con Zara il giorno dopo alla fine del lavoro. La mattina ero appena sceso quando vidi Patty e Nicole che mi raggiunsero correndo e mi dissero delle grida che provenivano dalla fabbrica, accorsi subito, la porta della fabbrica era chiusa a chiave dalla guardiana che quando si allontanava la chiudeva per evitare che qualche operaia uscisse; non vi era dubbio, le grida erano di Zara. Il suo braccio era stato risucchiato da una macchina, le sue amiche cercarono di bloccarla ma non potevano togliere la corrente perché la sorvegliante aveva chiuso anche la cabina. Intanto Zara urlava, la macchina le stava mangiando la spalla ed era prossima al seno, quel piccolo seno slavo, lei un giorno mi confidò che l'aveva visto solo Enver il suo uomo. Arrivò la polizia e l'autambulanza sfondarono la porta ma ormai il corpo di Zara penzolava dalla macchina sanguinante, con il braccio il seno la

spalla fino al collo a brandelli. La polizia arrestò le ragazze clandestine e pare anche i

Zara il suo sorriso i suoi attimi che mi concedeva il suo sopportare il peso della



proprietari della fabbrica. Alle amiche di Zara prima di espatriarle fu concesso di partecipare al funerale. Pioveva quel giorno, ci furono molte lacrime, le ragazze spesero l'ultimo stipendio per comprare delle corone di fiori, il funerale fu molto composto leggemmo alcune poesie di Rimbaud e Neruda, almeno questa volta non ci furono sguardi maligni. Al termine sopraggiunse la polizia per arrestare le ragazze, la stessa polizia che le aveva accolte con manganelli e pallottole, la stessa che avrebbe dato ai loro sfruttatori meno di un anno di carcere. Da allora né Patty né Nicole né Shireza né Sapaneh rividi più. Oggi ricordo

sofferenza e gli sguardi depravati, il suo rimanere pura come una colomba in una realtà sporca e macchiata. Quando passate vicino al cimitero dove è sepolta visitate la sua tomba e pensate alla libertà e alla gioia e non fermatevi solo a leggere l'epigrafe "Zara Hroskopja nata il 2-11-1980 deceduta il 2-10-1996".

Dedicato a tutti gli anonimi assassinati dal lavoro

Roberto Saviano

Vi mando un mio "pezzo". Tratta di una mia esperienza "fantastica" che in fondo rispecchia una realtà drammatica del sud (e non solo).

*Sabato 11 Aprile alle ore 17,00 al
Nuovo Teatro delle Commedie
Livorno*

Un film che parla di ideali, fratellanza, coraggio



Pistoia 1944 Una storia partigiana. Un film fatto e prodotto da giovanissimi degli anni 2000 che racconta la storia di loro coetanei che nel 1944 si batterono per la libertà e l'uguaglianza al prezzo della loro stessa vita. Giovani che si raggrupparono intorno a **Silvano Fedi** uno studente che ha solo 23 anni quando l'Italia esce dalla seconda guerra mondiale e i tedeschi occupano la Toscana. Silvano insieme a un gruppo di ventenni come lui decide di fare la propria parte dando vita a una brigata di ribelli: le **Squadre Franche Libertarie**.

Pistoia 1944 racconta la loro storia, quella di ragazzi intrepidi, audaci, con tante azioni in mente ma due leggi ben precise a guidarli, la **non violenza** e l'**autonomia** dalla politica; quest'ultima, fortemente voluta da Silvano, Comunista Libertario come lui si definiva, perché la lotta per la libertà non appartenesse a nessun partito politico, bensì all'intera razza umana.

Un film che parla di ideali, fratellanza, coraggio, e tutto ciò che univa dei ragazzi che **hanno perso la vita** prima ancora di avere la possibilità di scoprirla.

Silvano Fedi Medaglia d'argento al valor militare

